

Nord-est del
Catinaccio. La via
Vinatzer percorre la
fessura centrale.

A PIEDI NUDI SUL SESTO GRADO

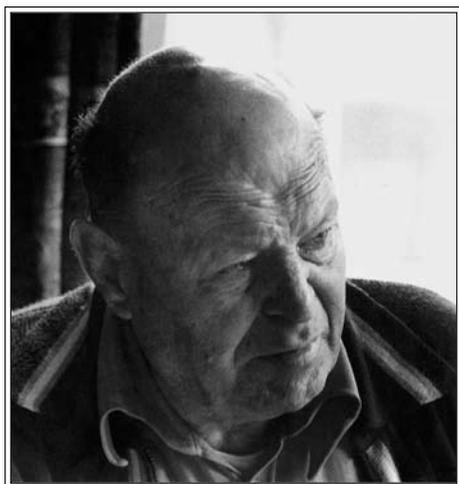
Si parla di Gian Battista Vinatzer, nome storico dell'alpinismo dolomitico, che ha legato il proprio nome a salite famose, ancor oggi significative nello sviluppo dell'arrampicata

Lo incontrai nel primo pomeriggio del 30 maggio 1986 nel silenzio della sua casa di Ortisei, poco fuori paese; quella casa che si era costruita per la sua famiglia diversi anni prima (fine anni 40), quando il lavoro di guida alpina, ma soprattutto di maestro di sci, gli permise di cominciare a mettere mattone su mattone.

Aveva allora 74 anni... ancora sette anni da vivere. Si spense infatti a 81 nell'ospedale di Bressanone nel 1993 lasciando tre figli: due femmine e un maschio.

Sto parlando di Gian Battista Vinatzer, un grande dell'alpinismo dolomitico, un semplice, un contadino nel profondo, come suo padre, come suo nonno e come tanti nella vita di tutti i giorni lassù in quelle vallate dolomitiche.

Fu un colloquio molto cordiale il nostro, inglobato in quella pacatezza che caratterizza gli altoatesini soprattutto quando si confrontano con dei forestieri. Le mie domande incalzavano – anche nel tono – con quella determinazione di chi cerca conferme ad acquisite certezze, facendomi drizzare le orecchie ad ogni suo accenno di cose a me ancora sconosciute o da meglio chiarire.



Gian Battista Vinatzer, ripreso nel corso della conversazione con Tommaso Magalotti.

Avevo davanti un omone completamente calvo, dagli occhi cerulei, appesantito nel corpo, leggermente asmatico, affievolito nella voce che si esprimeva con quella erre moscia alla tedesca. Una figura così lontana dall'immagine del ragazzo rude, poco più che ventenne, disinvolto e scapigliato, che arrampicava con Vincenzo Peristi, di cui avevo rintracciato foto alcuni anni prima, cercando materiale a me utile, tra le consuete carte di Luigi Micheluzzi in Val di Fassa, scomparso da poco tempo.

Parlammo della sua vita, del suo alpinismo, delle sue imprese più interessanti e difficili, ma anche di grandi personaggi dell'alpinismo che con lui ebbero a che fare ed in particolare di Ettore Castiglioni che, dedicandosi a pieno tempo alla montagna, negli anni Trenta girava le Dolomiti per redigere le sue famose guide che sarebbero poi state coedite da CAI e TCI. *«Mi mandava dappertutto, su cime principali e secondarie soprattutto nelle Odle, per accertare se erano state salite da qualcuno e dovevo cercare note o biglietti eventualmente lasciati sotto gli ometti di vetta. E se ne trovavano!».*

Conoscendo ciò che in pochi anni aveva fatto sulle Dolomiti, sembrava quasi impossibile che tutto ciò potesse incorniciarsi nella figura di uomo che mi stava seduto davanti. E man mano che i discorsi scorrevano, mi rendevo conto del perché la sua attività di altissimo livello sia rimasta per tanto tempo quasi trascurata in una forma di oblio o forse meglio, di indifferenza. Lui e i più o meno suoi coetanei della Valle con cui andava ad arrampicare, erano costretti a stare come alla finestra dell'alpinismo ufficiale. Le guide gardenesi li consideravano degli scavezzaccolli da tenere ai margini, perché l'alpinismo, quello vero, che accompagna i clienti sulle cime, era un'altra cosa... più seria. Un pane che loro – giovani sprovveduti e un po' matti – non potevano capire né masticare. *«Se chiedevamo loro informazioni su una determinata via da qualche parte dicevano*

di non sapere, evitavano di risponderci. Oppure parlavano di strapiombi e di cose difficili. Solo Ferdinando Glück era disponibile per darci consigli e suggerimenti, ma lui abitava a Selva e da Ortisei a Selva a piedi il tragitto non è breve. Ma noi l'arrampicata l'avevamo nel sangue, andavamo lo stesso e, tutto sommato, ci arrangiamo. Fin da ragazzetti ci arrampicavamo dappertutto: sulle siepi, sugli alberi, sui muri e sui sassi attorno a casa. Era come un gioco». E quando prese forma la coscienza che per fare scalate bisognava allenarsi, allora erano sfaticate incredibili a piedi, mantenendo un ritmo sostenuto. Tutti i lavori manuali pesanti di campagna e alla portata, venivano fatti con entusiasmo, compreso il taglio dei boschi e lo spaccare la legna per l'inverno. Importante era abituare il corpo alla fatica, allenare continuamente i muscoli tenendoli sotto sforzo. «E noi – affermava – ci allenavamo praticamente tutto l'anno». In quanto alle guide, se dalla stazione di Bolzano chiedevano se era il caso di aggiungere nuovi elementi da avviare ai corsi di qualificazione, rispondevano sempre di essere già in numero più che sufficiente e questo ovviamente per mantenere certi privilegi ed evitare di essere surclassati dalle nuove leve e cioè da persone capaci andare ben oltre il già fatto e il già conosciuto. Era l'eterna discrasia che, tutto sommato, c'è sempre stata tra generazioni.

Sedicenne, Vinatzer aveva fatto la sua prima vera arrampicata sulla Piccola Fermada nelle Odle assieme al vicino di casa Luigi Riefesser di un anno più giovane; a 17 aveva inoltrato domanda per diventare portatore poi guida. Gli dissero che era troppo giovane. La ripeté tutti gli anni. Dovette aspettarne nove per avere quell'attestato, glielo diedero quando al suo attivo aveva già realizzato uno dei suoi capolavori: la grande via a Punta Rocca sulla parete sud della Marmolada. Il motivo sopra accennato spiega benissimo il perché.

«Noi andavamo a farci le nostre vie, ma rimanevano sempre cose nostre, nessuno ne parlava e tantomeno ne scriveva. I Castiglioni, i Cassin e gli altri, tutto quello che facevano veniva messo sui giornali. Erano molto sostenuti dalla propaganda (Infatti il Regime, per propri fini, esaltava l'alpinismo estremo come prova di forza e di valore onde affermare, anche in questo campo, la grandezza di quell'Italia utopica

che si voleva costruire davanti agli occhi del mondo, n.d.a) Noi rimanevamo sconosciuti e così le nostre salite». In effetti Vinatzer non ha mai steso una relazione sulle grandi vie realizzate. Solo le testimonianze raccolte sia da Castiglioni che da terzi, nonché le ripetizioni di quegli itinerari soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, hanno dato luogo alla classificazione e alla valorizzazione degli stessi.

Nell'intervista gli chiesi cosa pensavano i suoi di quell'andare sempre in montagna: «...Ah, la mamma – rispose – Voleva che al rientro la avvertissi: vieni a dirmi che sei tornato. Ma io, specie quando si andava sulle Odle, al rientro mi fermavo sempre a S. Giacomo dove Peristi aveva un alberghetto e il laboratorio di scultore... poi c'erano le sue sorelle e così mi fermavo lì fin verso le 11 di sera. La mamma non stava male, le dicevo che andavo in montagna e per lei era come dire l'Alpe di Siusi. Se le avessi detto vado su uno spigolo o che altro, non avrebbe capito, sarebbe stata la stessa cosa».

Negli anni del fascismo il CAI fu inglobato nel CONI perché nulla doveva sfuggire al controllo delle gerarchie. In quel contesto, come avveniva per le varie discipline sportive, ogni anno, era attribuita una medaglia d'oro al valore atletico, all'alpinista che avesse compiuto la più grande impresa stagionale. Gli veniva consegnata in una solenne manifestazione nazionale a Roma, direttamente dalle mani del Duce. Per il 1936 come maggior impresa fu segnalata la grande via a Punta Rocca attraverso la parete sud della Marmolada compiuta da Vinatzer e Castiglioni nei giorni 2 e 3 settembre. Caso strano, la medaglia d'oro fu assegnata a Castiglioni che di quell'impresa aveva steso la relazione sulla rivista nazionale del Cai.

A parte il fatto che quella via fu “vista” per primo da Vinatzer che ne aveva addirittura saggiato le difficoltà (era rientrato perché il compagno di cordata – un udinese, direttore dei corsi che si tenevano al Passo Sella per la Gioventù Fascista – dimostrò subito di non essere assolutamente all'altezza della situazione), tutta l'impresa fu condotta da Vinatzer capocordata che, senza alcun dubbio, athleticamente aveva dei numeri in più rispetto a Castiglioni. Non solo, ma che accettando la proposta fattagli dallo stesso, l'aveva accolta considerando il proponente – come

sempre – una specie di compagno-cliente. «Con Castiglioni ho arrampicato tantissime volte, ma io sempre da primo... anche se nel 1936 non ero ancora né guida né portatore... mah, lasciamo perdere».

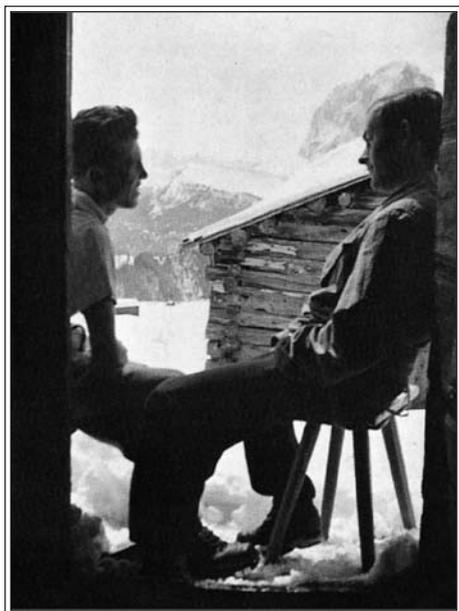
D'altra parte la relazione stessa di Castiglioni evidenzia più volte come quella sua posizione subalterna gli abbia pesato non poco soprattutto sul piano dell'orgoglio. E ciò trova una chiara conferma in quel diario personale che solo non molti anni fa è stato oggetto di pubblicazione. I suggerimenti che Castiglioni dava dal basso a Vinatzer su certi passaggi, rimanevano inascoltati perché il gardenese aveva una sua logica, una sua impostazione mentale nella progressione dell'arrampicata e da essa non deviava. La sua attenzione su ogni lunghezza di corda si fissava sul punto che doveva raggiungere poi, i passaggi interposti difficili o meno che fossero, si sarebbero superati man mano "lavorandoli". Per questo i chiodi sulle sue vie sono sempre stati pochi e i passaggi difficili semplicemente come un lavoro da farsi per raggiungere il punto di arrivo fissato nella mente. Un bel discorso, ma bisognava essere veramente bravi per esserne all'altezza! E lui, nei fatti, l'ha sempre dimostrato.

Ora, di quell'assegnazione impropria, gliene chiesi. «Mah, noi non eravamo conosciuti. Non eravamo mai entrati nelle considerazioni di chi scriveva di alpinismo. Da parte nostra non c'era mai stato

alcun interesse. Andavamo, facevamo le vie e basta! Gli italiani ci consideravano ladini-tedeschi, i tedeschi ci consideravano italiani dunque...».

Eppure ancor oggi sembra strana quell'attribuzione perché se guardiamo quelle degli anni precedenti i responsabili dell'assegnazione di questi riconoscimenti usavano la lente di ingrandimento nel fare le loro valutazioni. Allora non v'è alcun dubbio nell'affermare che in questo caso la medaglia non fu a lui riconosciuta semplicemente perché Gian Battista Vinatzer era figlio di un Tirolo annesso, per certi versi ancora ribelle e che doveva essere ancora italianizzato dal Regime. Infatti da quei riti ufficiali e altisonanti che si svolgevano nella capitale, a Roma, doveva stupidamente emergere soltanto l'italianità dell'azione, condotta ovviamente da soggetti di pura stirpe italica. Non poteva esserci spazio per dei ladini-tedeschi. Quindi, tutto sommato, non tanto di qualcosa che era sfuggito si trattava, ma di una precisa volontà politica. Ma lui, Vinatzer, non se ne è mai fatto un problema, sapeva di appartenere in qualche modo ad una famiglia diversa. In quanto poi al pensiero politico di quei tempi, lui se ne è sempre estraniato. Anzi, su questo punto le sue parole si accendevano nell'intervista, per affermare con forza che dalla politica lui si è sempre tenuto fuori e di quando dopo l'8 settembre 1943 fu forzatamente intruppato dai tedeschi che occupavano l'Alto Adige, era argomento di cui proprio non voleva parlare.

Una delle caratteristiche di Vinatzer e di quelli che arrampicavano con lui era la povertà di mezzi: «Per poter comprare una corda dovevamo metterci assieme in tre o quattro. I chiodi ce li facevamo fare da un ragazzo fabbro di Ortisei che poi ripagavamo portandocelo con noi a fare qualche piccola salita. Come calzature usavamo quelle di pezza e come viveri nello zaino, un po' di speck e poco altro. Raggiungevamo le pareti con lunghe camminate che iniziavano la mattina, ancor buio, oppure in bicicletta. Si concludevano la sera dopo il tramonto mettendoci in mezzo la scalata di qualche parete di cinque seicento metri. La motocicletta che aveva Castiglioni io non me la sono potuta mai permettere. Da guida poi non c'era problema, andavo con le auto dei clienti, soprattutto svizzeri».



Gian Battista Vinatzer e Vincenzo Peristi sulla porta di un tabià.



Particolare della Sud
della Marmolada
con in evidenza la
Vinatzer-Castiglioni.

Eppure, con quei poveri mezzi lui è riuscito a fare tanto e tanto di eccezionale, riuscendo tra l'altro a passare là dove i migliori alpinisti europei erano stati costretti alla rinuncia. Ma tutto questo giustifica anche un'attività che non poté – anche se desiderata – essere allargata alle Alpi Occidentali, per esempio, circoscrivendosi al solo arco dolomitico. A questo proposito, riandando agli anni della giovinezza e al servizio di leva – fu assegnato a Torino al 3° Alpini – ricordava con simpatia un ottimo ufficiale del suo battaglione, amato, benvenuto da tutti, che nelle lunghe marce di esercitazione si accollava il trasporto del pesante treppiede della mitragliatrice (ne sa qualcosa anche chi scrive), per essere di esempio e di stimolo ai suoi alpini. Si chiamava Giusto Gervasutti.

Aveva appena vent'anni Vinatzer l'8 agosto 1932 (l'anno prima, in ottobre, assieme a Peristi aveva aperto la sua prima via nuova sulla Steviola in Valgardena, via delicata ed esposta con molti passaggi di sesto grado) quando con il compagno scultore Giovanni Riefesser si portò all'attacco della parete nord della Furchetta.

Se si pensa a come ci si presenterebbe oggi all'attacco di una via del genere che a distanza di 80 anni ha così poche ripetizioni, che si contano sì e no sulle dita di una mano, e a come ci si presentarono i gardenesi, ci sarebbe da impallidire. Loro attaccarono con la corda di canapa, un solo martello, cinque chiodi e tre moschettoni.

Quella via sulla Nord: 800 metri di spigolo aereo su roccia friabile, aveva già una sua storia. Tentato già nel 1913 da Angelo Dibona con uno dei fratelli Mayer e Rizzi, era stato successivamente attaccato da Hans Dülfer nel luglio del 1914 in cordata con Luis Trenker. Il fortissimo scalatore tedesco, innovatore nell'arrampicata artificiale, giunto su una specie di terrazzino o pulpito che prenderà poi il suo nome, dovette rinunciare non riuscendo a superare quel centinaio di metri che lo separavano dalla vetta: una parete gialla e friabilissima con passaggi "impossibili" come scrisse un po' enfaticamente Trenker. Negli anni a seguire, altri illusi ci misero il naso. Poi nel 1925 la via venne attaccata da Emil Solleder con Fritz Wiessner. Raggiunsero il pulpito ma non riuscirono a passare oltre. Arrivarono alla sommità della Furchetta deviando sulla parete nord-ovest, superando passaggi rischiosi, friabilissimi. Fu

in quelle fasi ultime della scalata che Wiessner fu colpito e ferito alla testa da sassi mossi, su in alto, da Solleder.

A metà agosto 1931 sono Hans Buratti e Mathias Auckenthaler a tentare la via, ma in alto, dall'ormai famoso pulpito, anche loro uscirono in vetta deviando, in questo caso, a sinistra sulla parete nord est.

Nel 1932 i gardenesi procedettero senza indugi, praticamente slegati o quasi fino al pulpito Dülfer, arrampicando spesso scalzi, poi Vinatzer, scorto il chiodo con cordino, segno della rinuncia dello stesso Dülfer, lo raggiunse e di lì con passaggi successivi delicatissimi e calcolati procedette, alternandosi poi in alto col compagno Riefesser, portando finalmente a compimento, in giornata, la via diretta. Un grosso problema alpinistico internazionale era stato da loro finalmente risolto senza tanta enfasi.

Aggiungo qui una nota che riguarda sempre la Furchetta. Nell'albero genealogico di Gian Battista Vinatzer non ci sono né guide né scalatori, tuttavia viene dato come probabile che il nonno, da cui ha ereditato il nome e che era accanito cacciatore, solo per motivi legati alla sua passione, sia stato il primo a calcare la vetta.

Ritornando a quei delicatissimi, aerei passaggi superati a piedi scalzi da Vinatzer sulla Furchetta, viene in mente di quando nell'intervista, un po' ironizzando diceva: «*Certi alpinisti anche bravi hanno parlato di orrida parete* (il riferimento era alla relazione di Soldà sulla sua via alla Sud-ovest della Marmolada, n.d.a.), *se era un'orrida parete io non ci sarei mai andato! Quando si arrampica bisogna accarezzare la roccia!*». In qualche modo esplicitava il concetto che l'arrampicata in sé è un'arte e come tale non può che esprimere gioia e bellezza. Il risultato non è che la fusione di questi elementi. Ma lui era un fuoriclasse! E in quanto alla paura, al pericolo, affermava che la prima non c'era, non la sentivano, era in qualche modo fuori dalla loro logica e il secondo portava ad un ragionamento con la roccia stessa. Come dire: io ti voglio bene, ti tratto con delicatezza...ma tu non fare scherzi!

In quanto poi all'arrampicare spesso scalzi sia per Vinatzer come per i suoi coetanei non era un fatto eccezionale. Nella vita di tutti i giorni, spesso si camminava scalzi e le callosità che si formavano aiu-

tavano a non sentire più di tanto le asperità del terreno. Le scarpe erano un lusso. Si usavano molto gli zoccoli di legno e da quelli al camminare a piede scalzo specie d'estate, il passo era breve. Nell'arrampicata le pedule erano di pezza e corda, aiutavano nell'aderenza ma avevano un prezzo e si distruggevano rapidamente.

In base a una voce che circolava e a qualcosa che avevo trovato scritto gli chiesi se sulla via a Punta Rocca avesse arrampicato scalzo. «No, no, assolutamente. Lo feci invece sulla Micheluzzi». E mi raccontò la storia.

Alla fine dell'estate del 1932 lui e Vincenzo Peristi erano partiti da Ortisei in bicicletta intenzionati a ripetere la diretta che Micheluzzi stesso aveva aperto nel 1929 sul pilastro sud-ovest di Punta Penia in Marmolada assieme a Perathoner e Christomannos. Si trattava, tra l'altro, della prima via italiana di sesto grado. Nella via di Comici sulle Tre Sorelle del Sorapis aperta qualche tempo prima c'era stato appena qualche passaggio di tale difficoltà, quindi non poteva complessivamente essere classificata di sesto.

Sulla Micheluzzi Stösser e Kast avevano da poco effettuato la prima ripetizione (30 e 31 agosto). Giunti a Canazei Vinatzer si accorse di non aver più le pedule per l'arrampicata. Le aveva perse per strada. Che fare? Salirono ugualmente al rifugio Contrin ove di solito stazionavano diverse guide. Una di queste gliene offrì a prestito un paio che sembravano essere di misura. Ma quando furono in parete alla prova dei fatti, il fondo di quelle pedule anziché aderire sulla roccia scivolava come non mai: «sembrava le avessero passate su del sapone». La decisione fu repentina. Si tolse tutto, insaccò, e procedette scalzo fino in vetta. «I piedi mi facevano male solo quando i passaggi erano su rocce rotte».

La loro fu la seconda ripetizione e fu la prima senza bivacco. Infatti superarono il superbo pilastro in 13 ore uscendo in vetta in giornata.

Un alpinismo di altri tempi per noi inconcepibile, che tuttavia trova assonanze (rarissime!) anche oggi se pensiamo allo scrittore poeta e alpinista napoletano Erri De Luca (amo troppo il suo scrivere per non citarlo) che a sessanta anni sale la Marmolada coi sandali (speciali, se vogliamo) e che poi compie tutto solo l'attraversata da Punta Penia a Punta Rocca scal-

zo per sentirsi in piena armonia con la montagna, come ha scritto. (Qualcuno dirà che i pazerelli sono sempre esistiti. Sarà pur vero. Ma tant'è).

Sempre nell'intervista, Vinatzer ritorna sul concetto dell'arrampicata a piedi nudi sostenendo che la moderna pedula, che lui ha avuto tra le mani ma che non ha mai provato, ha a suo dire molta affinità con la cute del piede. In una più o meno analoga considerazione Raffaele Carlesso, ma per altri motivi e in direzione completamente diversa, aveva affermato invece che le moderne pedule di arrampicata hanno abbassato di un grado e mezzo le difficoltà dell'arrampicata. (A proposito di Carlesso, Vinatzer fece con lui nel 1934 la decima ripetizione della via di Comici sulla parete nord della Grande di Lavaredo, prima italiana. Fu l'unica occasione in cui arrampicarono assieme. Le due personalità erano troppo forti e diverse per pensare di poter condividere altre esperienze!)

Mi piace sottolineare altri aspetti della vita di Gian Battista (Hans, per gli amici). Ancora ragazzo, quando venne il tempo di pensare al suo futuro, come per diversi suoi coetanei, si era cercato di avviarlo alla scuola di scultura, ma si capì subito che era una scelta sbagliata. Non gli restò che continuare a fare il contadino come il padre, il nonno, il bisnonno, fino al momento in cui, sopravvanzando la passione per l'arrampicata, fu portato a pensare di di-

Anni '60. Foto di gruppo di grandi alpinisti europei. Da sx: G.B. Vinatzer, Anderl Heckmair, Hans Stenger, Paula Wiesinger e Riccardo Cassin.



ventare guida e poi maestro di sci. E questa fu la sua professione. Guida alpina fino al 1960 (una clientela in genere di inglesi, tedeschi, olandesi e soprattutto svizzeri, senza personalità particolari che si siano legati alla sua corda. Da uomo semplice e schivo, amava sottolinearlo: «*Tutta gente normale*»). Come maestro di sci ha lavorato praticamente fino ai 70 anni. E proprio a causa di questo lavoro dovette interrompere la sua attività arrampicatoria. Nella fretta di raggiungere un cliente che lo attendeva per la lezione di sci cadde malamente. Un femore rotto e altre tre fratture al bacino lo portarono all'immobilità per parecchio tempo. Ne uscì con una gamba leggermente più corta.

In quanto alla scultura frequentava abitualmente lo studio-laboratorio di Vincenzo Peristi che spesso lo faceva posare per le statue a cui stava lavorando. E tra le tante chiacchiere si progettavano ovviamente anche le arrampicate. Ed è con lui che nel settembre del 1933 sale la fessura nord ovest della Stevia, una via nuova di alto livello tecnico che Vinatzer ha sempre considerato la più difficile tra quelle da lui realizzate.

La Nord della Furchetta secondo lui, non era stata infatti la più difficile ma la più pericolosa. «*Non la citavo mai per scrupolo di coscienza. Non volevo stimolare altri a cimentarsi con quel pericolo*».

Sempre con Peristi, nel giugno 1935 apre una via nuova sulla Terza Torre del Sella, divenuta subito una grande classica, ancor oggi molto frequentata per il facile accesso alla base e la bellezza solare della parete. È una buona prova per chi intendesse conoscere le vie di Vinatzer. E nel luglio successivo un'altra sulla parete nord ovest del Catinaccio. Chiusero quella stagione sul Gran Mugone, nello stesso Gruppo, aprendo un itinerario nuovo sul diedro est. Tutti i percorsi citati, ovviamente, riscontrano difficoltà la più delle volte costanti ed elevate. In quanto al compagno Peristi, dovette purtroppo partire per la guerra d'Africa. Non fece più ritorno. La sua vita fu stroncata da una scheggia di bomba che gli squarciò il ventre.

Con Luigi Riefesser, fratello minore di quel Giovanni con cui Vinatzer aveva fatto la Furchetta, nel luglio del 1934 si era cimentato sul Piz Ciavazes (Gruppo del Sella): una bella via che supera in tutta la sua lunghezza un evidentissimo diedro posto a

sud ovest della grande parete visibile da chi sale da oriente il Passo Sella.

Riepilogando e riordinando le fondamentali "prime" di Gian Battista Vinatzer si evidenzia come il suo cosiddetto periodo d'oro si concentri essenzialmente tra gli anni 1931-1936. Di lì in poi, ottenuto il brevetto di guida, tutto si alterna – forse necessariamente – in un'attività di normale routine. Resta il fatto che in quel breve periodo si è realizzato in alpinismo il massimo dell'arrampicata libera intesa nel vero senso della parola. Tutto quello che è venuto dopo è da considerarsi come addomesticato. Non v'è alcun dubbio. Negli anni 70, quante discussioni, quante diatribe per superare concettualmente quel "sesto grado superiore" e cominciare a parlare di "settimo grado". Orbene – oggi gli analisti di questi problemi lo confermano – Vinatzer già negli anni Trenta l'aveva superato! Non per niente è stato poi definito il "re della libera".

Cercando di creare come un ponte e nello stesso tempo fissare un rapporto tra il suo alpinismo e quello delle nuove generazioni, in uno degli ultimi passaggi dell'intervista ripetutamente ripresa in questo scritto, Vinatzer affermava: «*Ho visto documentari di climber. Molto bravi! Ma certe cose si fanno nelle palestre dove si conosce metro per metro, non sulle grandi pareti dove il terreno è ignoto*». Citerei a questo proposito un'altra affermazione-considerazione, non di Vinatzer ma di Gino Soldà di cinque anni più anziano di lui.

Attardandosi quest'ultimo con Bepi De Marzi sotto la parete della Sisilla (Piccole Dolomiti) e guardando dei ragazzi che si affannavano su passaggi estremi della roccia e di tanto in tanto – non riuscendo – si lasciavano cadere sostenuti da corde sicure e dall'imbrago, ebbe a mormorare sottovoce: «*L'alpinismo è morto. E nessuno lo piange*».

Tommaso Magalotti